

Giovanni Belardelli, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche dell'Università di Perugia, esprime una sintesi della **marcia su Roma** (del 28 ottobre 1922) e dei suoi significati politici.

Cinque sono le cause che egli indica come responsabili dell'imporsi in breve tempo di una forza, il Fascismo, che era marginale nel panorama politico del paese:

1. la diffidenza tra liberali e cattolici conseguente all'incancrenirsi della “questione romana”;
2. la paura della rivoluzione socialista che dalla Russia (1917) rischiava di espandersi e di interessare molti paesi europei;
3. la violenza squadrista che con efficacia e determinazione metteva a tacere ogni forma di resistenza;
4. la tolleranza verso la illegalità di un sistema politico che temeva di più la minaccia rossa e usava la violenza squadrista come argine contro la rivoluzione;
5. la doppiezza del futuro Duce e la sua spregiudicatezza politica che sapeva tranquillizzare l'opinione pubblica moderata.

Il contributo è riportato in:

Belardelli Giovanni, *La marcia su Roma. Le cinque cause della dittatura*, “Corriere della sera”, 137 (2012), n. 255, 27 Ottobre 2012, pp. 56-57.

La marcia su Roma di Giacomo Balla. Probabilmente tratta da una fotografia dell'epoca



LA MARCIA SU ROMA

Le cinque cause della dittatura

Come il fascismo conquistò il potere

di GIOVANNI BELARDELLI

Alle 9 del mattino del 28 ottobre 1922, quando ormai era chiara la dimensione assunta dalla mobilitazione delle squadre fasciste convergenti su Roma, il presidente del Consiglio Luigi Facta si recò dal re per ottenerne la firma in calce al decreto che istituiva lo stato d'assedio. In questo modo, con il passaggio di tutti i poteri dall'autorità civile all'autorità militare, l'azione sediziosa dei fascisti, numerosi ma male armati, avrebbe potuto essere facilmente stroncata. Come è universalmente noto, quella firma non vi fu e lo stato d'assedio, benché già annunciato dai telegrammi inviati ai vari comandi militari, non entrò mai in vigore. In questo modo era aperta la via che di lì a due giorni avrebbe condotto Mussolini a ricevere l'incarico di formare un nuovo governo.

Si è discusso molto sulle ragioni che indussero il re a quella decisione così gravida di conseguenze: tra esse, ebbe certamente un peso di rilievo il timore che l'esercito potesse rifiutarsi, ove fosse stato necessario, di sparare su dei rivoltosi che erano spesso ex combattenti e proclamavano di difendere la patria minacciata dai socialisti. In ogni caso, al punto in cui erano giunte le cose alla fine di ottobre del 1922, il fascismo era ormai l'attore chiave della scena politica italiana e una sua emarginazione appariva sostanzialmente impossibile.

Le ragioni che in soli tre anni e mezzo dovevano condurre Mussolini dalla fondazione, nel marzo 1919, di un minuscolo raggruppamento politico come i Fasci di combattimento alla presidenza del Consiglio furono varie. Una parte della responsabilità della vittoria fascista va attribuita al ceto politico liberale, soprattutto per l'illusione di poter utilizzare il movimento delle camicie nere al fine di riconquistare un'egemonia politica (e parlamentare). Un'egemonia che nel 1919 le varie e frastagliate forze liberali avevano perso a causa sia della nuova legge elettorale proporzionale, sia della nascita, per la prima volta da che esisteva lo Stato unitario, di un partito cattolico, il Partito popolare. In quella situazione la forma-

L'incontro

◆ Si tiene a Perugia il 30 e il 31 ottobre, presso l'Oratorio di Santa Cecilia (via Fratti 2), il convegno «28 ottobre 1922, storia e memoria di una conquista del potere» organizzato dall'ateneo della città umbra per il novantesimo anniversario della marcia su Roma

◆ I relatori sono: Ernesto Galli Della Loggia, Giovanni Sabbatucci, Loreto Di Nucci, Cristina Baldassini, Maurizio Zinni, Monica Busti, Elizabeth V. Leake. Partecipano inoltre: Giovanni Belardelli, Alessandro Campi, Roberto Pertici, Renato Moro

zione di stabili maggioranze era resa molto difficile sia dalla diffidenza dei liberali a collaborare con i popolari (una diffidenza, peraltro, ricambiata), sia dall'impossibilità di una loro collaborazione con un Partito socialista nel quale la corrente riformista era di fatto ostaggio di una maggioranza su posizioni nettamente rivoluzionarie.

Una grande responsabilità nel determinare le condizioni che favorirono l'avvento al potere di Mussolini, probabilmente la responsabilità principale, la ebbe appunto il Partito socialista, uscito dalle elezioni del 1919 come la maggiore forza politica per numero di deputati. Fu da quel partito che venne allora il primo attacco allo Stato liberale durante il cosiddetto «biennio rosso» 1919-20, nell'illusione di poter realizzare la «dittatura del proletariato» e la «socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio». Si trattava di un programma sicuramente velleitario. Tuttavia sarebbe sbagliato considerare i socialisti massimalisti come null'altro che dei rivoluzionari da operetta. La minaccia di una rivoluzione di tipo bolscevico, fondata o meno che fosse, alimentò infatti nel Paese un timore ben reale che fu all'origine delle simpatie per le camicie nere di tanti appartenenti ai ceti medi, disposti a considerare la violenza squadrista come una difesa — eccessiva nei modi ma giusta nella sostanza — delle istituzioni.

Proprio una valutazione — o meglio un'illusione — del genere doveva favorire un altro fattore decisivo del successo fascista: la tolleranza verso le azioni illegali dello squadristo da parte di molti appartenenti alle forze dell'ordine e alla magistratura. Non meno importante nell'alimentare le simpatie per il fascismo fu la durissima campagna socialista contro il conflitto da poco terminato, che a una parte dell'opinione pubblica apparve come un intollerabile insulto ai molti che in quella guerra avevano combattuto, perdendovi spesso la vita.

Alle elezioni del novembre 1919 il movimento di Mussolini si era presentato soltanto a Milano, ottenendo un numero di voti irrisorio, ciò che sembrava annunciare la sua prossima uscita di scena. Due anni dopo raggiungeva invece i 200



Nell'Urbe dopo la storica Marcia: il 30 ottobre 1922 il DUCE si avvia alla grande rassegna delle Camicie nere a Villa Borgitese. Gli sono a fianco i Quadrumviri Bianchi, De Bono, De Vecchi e Balbo. Lo seguono Acerbo, De Stefani, Teruzzi, Marinelli e Mastromattei

mila iscritti (il doppio di quelli di un Partito socialista ormai stremato dalle violenze fasciste) e si affermava sempre più come il principale protagonista della politica italiana: nelle elezioni del 1921 i fascisti, alleatisi con le forze liberaldemocratiche, mandavano alla Camera 35 deputati (e molti rimasero allora colpiti dalla loro età media, 37 anni, che dava concretezza anagrafica alla canzone *Giovinetta*):

La causa principale di questa impetuosa cresci-

ta stava nello squadristo, cioè nella reazione armata contro le organizzazioni socialiste cui i fascisti diedero vita nelle campagne centrosettebrionali (e in Puglia) a partire dalla fine del 1920. Non a caso lo squadristo si sviluppò nelle stesse zone del Paese in cui le organizzazioni socialiste utilizzavano forme di coercizione e di violenza ai danni dei proprietari terrieri, spesso piccoli e medi, che ora vedevano nell'azione violenta del fascismo una sacrosanta reazione contro i «rossi». Si

alle azioni violente. A partire dalla primavera del 1922 queste azioni si fecero anzi più intense arrivando all'occupazione di intere città, come Bologna o Ferrara.

Per mesi, fino al giorno stesso della marcia su Roma, Mussolini condusse trattative segrete con i principali esponenti della classe dirigente liberale, mandò messaggi rassicuranti al re e ai vertici militari, lasciò intendere che si sarebbe accontentato di una partecipazione di qualche ministro fascista al governo. In realtà puntava a una vittoria completa, che lo vedesse alla testa di un nuovo esecutivo. La marcia su Roma (benché in varie località del Centro-Nord comportasse l'occupazione di prefetture, questure, stazioni ferroviarie, poste e telegrafi) doveva servire non a conquistare davvero il potere *manu militari*, ma a premere appunto sul re e sui maggiorenti del liberalismo perché si arrivasse a un governo presieduto dal leader fascista.

Si trattava di una strategia evidentemente rischiosissima, ma in qualche modo inevitabile. Vero o presunto che fosse, il «pericolo bolscevico» — che tanti consensi aveva portato al movimento dei fasci — ormai non esisteva più, annientato proprio dalla violenza squadrista. Per contro si faceva sempre più probabile una soluzione parlamentare della crisi politica italiana, magari con un ritorno di Giovanni Giolitti al potere. Fu per evitare un rischio del genere che Mussolini decise di troncare gli indugi e di fissare la marcia su Roma per il 28 ottobre.

Se il re non firmò lo stato d'assedio fu anche perché ritenne, come un po' tutto il vecchio establishment liberale, che fosse inutile arrivare a uno scontro, che rischiava di ristabilire l'ordine al prezzo di molte vittime, quando ormai sembrava matura la soluzione politica della crisi. Una soluzione che avrebbe dovuto consistere nell'inserimento dei fascisti in un nuovo governo presieduto da Antonio Salandra. Naturalmente chi puntava a questo si ingannava. Mussolini, che seguiva l'evolversi della situazione da Milano, fece sapere a tutti quelli che lo contattarono di non essere disponibile a nessuna soluzione che non prevedesse per lui la presidenza del Consiglio. Sapeva infatti che, dopo che lo stato d'assedio non era stato firmato, le carte vincenti stavano tutte nelle sue mani.

La mattina del 30 ottobre gli squadristi, fermi da due giorni nei pressi di Roma, cominciarono a sfilare nella Capitale. La sera dello stesso giorno si costituiva il ministero Mussolini: un governo di coalizione, nel quale però i fascisti avevano una rappresentanza nettamente superiore alla loro forza parlamentare. Non rappresentava ancora la dittatura, ma, per i modi in cui era nato nonché per le decisioni che doveva assumere, metteva il Paese su una china pericolosa che alla dittatura avrebbe presto portato.

trattava di un meccanismo che è stato descritto molto efficacemente, anche nei suoi risvolti psicologici, nel romanzo di Antonio Pennacchi *Canale Mussolini*; protagonista del libro è infatti una famiglia di mezzadri della Bassa Padana che aderisce al fascismo dopo essere stata fatta oggetto di una violenta azione intimidatoria da parte dei socialisti.

Lo squadristo fu essenziale nel portare Mussolini al successo non solo perché distrusse gran parte delle organizzazioni socialiste, facendo tramigrare centinaia di iscritti nei nuovi sindacati fascisti messi in piedi in quattro e quattr'otto. Fu essenziale anche perché gli fornì una risorsa politico-militare che nessun altro possedeva. Veramente decisiva fu però la grande abilità del futuro Duce nello sfruttare politicamente la forza dello squadristo, giocando per così dire su due tavoli: da una parte dichiarava la propria disponibilità a costituzionalizzare il fascismo, cioè a ricondurre lo squadristo nell'alveo della legalità, dall'altra continuava invece a lasciare mano libera